

L'informazione come fondamento dell'offerta regionale del servizio pubblico radiotelevisivo

*Roberto Natale**

Arrivo subito alle questioni che pone il presidente Bombonato. Comincio anch'io dai ringraziamenti e li esprimo così: grazie perché oggi si ragiona di servizio pubblico, e se ne ragiona da un punto di vista di grande interesse (pur critico, giustamente critico). Grazie perché si ragiona sul servizio pubblico e in particolare su quel suo pezzo – la presenza regionale – che è troppo spesso dimenticato e compresso dalle polemiche sulle questioni nazionali, e non solo per il fascino della televisione generalista. Ci sono delle questioni nazionali che in qualche modo gravano anche sul nostro dibattito di oggi.

Spero che non consideriate una digressione il fatto che velocemente io richiami il quadro di cui stiamo discutendo: parliamo di democrazia nella comunicazione in un momento in cui c'è stata una risposta che oserei definire violenta all'appello del Presidente della Repubblica. Ciampi nei giorni scorsi aveva chiesto alla RAI di recepire la *par condicio*. Nelle prime ore, come sempre si usa fare nei confronti del Presidente della Repubblica, i commenti sono stati compiaciuti e quasi commossi.

Ma quello che è avvenuto nelle ultime trentasei ore è importante: la Vigilanza RAI vota a maggioranza un regolamento che sostanzialmente getta nel cestino le raccomandazioni del Presidente della Repubblica; il Consiglio di amministrazione RAI si divide e vota a maggioranza delle norme che respingono nettamente le raccomandazioni del Presidente della Repubblica;

(*) *Segretario USIGRAI (Unione Sindacale Giornalisti RAI).*

l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, l'unico soggetto che sembrava aver preso sul serio lo spirito dell'appello di Ciampi, si trova a dover fare i conti con le dimissioni di uno dei componenti dell'Autorità, l'ex sottosegretario Innocenzi, mentre Mediaset ricorre al TAR contro l'Autorità stessa con la formale benedizione del Presidente del Consiglio, che espressamente dichiara che Mediaset ha fatto bene (alla faccia del conflitto d'interessi e della prassi di Berlusconi che conoscete: quella di alzarsi e uscire quando in Consiglio dei ministri si discutono questioni riguardanti l'assetto televisivo).

Questo è il quadro. Permettetemi inoltre di aggiungere – poiché ho l'onore di sedere al tavolo con illustri costituzionalisti – che del quadro fa parte anche il fatto che il referendum sulla Costituzione sia stato “silenziato” in queste settimane: ieri c'è stato l'incontro del comitato presieduto dall'ex Presidente della Repubblica Scalfaro con il Presidente Ciampi per denunciare il silenzio del sistema delle comunicazioni. Non lo dico per parlar d'altro, ma perché credo che vada inserita in questo contesto anche l'importante riflessione di oggi.

Siamo convintissimi, noi giornalisti del servizio pubblico, che quando parliamo di pluralismo non si possa avere in mente solo il tema, pur importante, della ripartizione dei minuti e dei secondi tra le diverse forze politiche. Per dirla col linguaggio di una vecchia delibera della Commissione parlamentare di vigilanza, amiamo parlare di “pluralismi”, al plurale. E tra questi c'è anche il pluralismo territoriale, che la televisione italiana – in particolare il servizio pubblico – davvero non rappresenta in maniera sufficiente. Siamo convinti che la presenza regionale della RAI sia uno dei tratti più caratterizzanti del servizio pubblico.

Il professor Caretti ha fatto un elenco delle ragioni che ancora oggi giustificano, anche di fronte ai nuovi scenari, la permanenza di un servizio pubblico. Sono temi che mi hanno richiamato quanto anche il professor Cheli, nella sua attività di presidente dell'Autorità di garanzia, era solito ricordare. Nella concreta situazione italiana, quando chiedono a noi giornalisti

della RAI se ormai siamo arrivati all'omologazione, se non ci sia più differenza tra RAI e Mediaset, la prima risposta che viene da dare è che la RAI è presente sul territorio e Mediaset no. È un elemento di distinzione che rimane profonda tra la RAI e Mediaset, mentre troppi altri settori dell'offerta del servizio pubblico sono pesantemente afflitti da rischi di omologazione.

Siamo convinti che l'informazione regionale sia una risorsa e non un peso. Abbiamo dedicato a questo tema, due settimane fa, un'iniziativa dell'USIGRAI (chi volesse troverà una parte della documentazione nel nostro sito www.usigrai.it) e lì ci siamo interrogati sul perché questa parte dell'offerta RAI, della presenza RAI, sia stata però così compressa.

È una parte che è sotto attacco esterno in alcune regioni d'Italia. È successo in Liguria, dove negli ultimi mesi è partita una campagna contro il servizio pubblico fatta da una forte Tv privata locale: noi ci siamo tutto il giorno – dice una pubblicità piuttosto efficace – la RAI invece ha i minuti contati. Questa pubblicità indicava quel che il presidente Marvasi ha chiamato la “striminzita presenza”, gli orari dei tre TG regionali. C'è un attacco, una critica ripetuta che porta la Federazione delle radiotelevisioni (FRT), quella per intenderci egemonizzata da Mediaset, a preannunciare ricorsi in sede europea contro il canone RAI. Questo è il fronte dell'attacco esterno.

Ma non sarei sincero con voi se non notassi, dall'interno dell'azienda, che questi attacchi hanno potuto crescere perché da parte della RAI c'è stato in questi anni un progressivo abbandono dell'informazione regionale sotto diverse gestioni, di diverso colore politico, accomunate però dal fatto che la presenza sul territorio non veniva concepita come uno degli elementi principali di ricchezza, uno dei pilastri sui quali rilegittimare il servizio pubblico.

C'era una frase che usava un consigliere di amministrazione negli ultimissimi anni della lira: “sapete perché – ci diceva – non si può spendere sulle sedi regionali? Perché sulle sedi regionali ogni lira che spendi la devi moltiplicare per venti”.

E ha pesato su questa logica anche il fascino devastante che ha avuto in questi anni dentro la RAI l'idea della privatizzazione. Non mi dilungo sul tema: al momento la prospettiva – per dare una parte delle risposte alle domande che poneva Bombonato – sembra accantonata, ma non è per nulla certo che sia così. Però questa idea in RAI ha agito: se pensi alla RAI come un *asset* – per dirla col linguaggio dei manager – da portare in Borsa, allora le sedi regionali sei più propenso a considerarle un peso che non un valore sul quale investire. Qual è la “redditività” dell'informazione regionale? Se la domanda è: “per la presenza regionale ci sono azionisti privati che sarebbero disposti a investire?”, la risposta probabilmente è no. Ma è la domanda ad essere folle, se posta rispetto al funzionamento di un servizio pubblico. E di questo disinteresse hanno dato testimonianza l'andamento degli organici nelle sedi regionali, il progressivo abbassamento del numero delle presenze, il deperimento tecnologico.

Solo recentemente, nell'ottobre 2005, con una delibera adottata dal Consiglio di amministrazione da poco in carica, c'è stata un'inversione di tendenza, un piano triennale di investimento nelle tecnologie. La situazione era tale che persino i sobri rapporti degli ingegneri dicevano che, in particolare nelle sedi regionali, il livello di usura delle apparecchiature era arrivato sostanzialmente a mettere in questione la capacità di andare in onda. Aggiungo, come segno del disinteresse, la situazione del segnale analogico.

Parleremo tra poco del digitale. Però, a 26 anni e due mesi dalla nascita della terza rete televisiva, io continuo ad essere impressionato dalla quantità di segnalazioni che chi legge la rassegna stampa quotidiana sulle vicende RAI trova sulle proteste di singoli cittadini oppure consigli comunali o assemblee regionali, in merito al fatto che parti spesso non irrilevanti del loro territorio non ricevano il segnale della terza rete. È passato un quarto di secolo, eppure ci sono troppe zone d'Italia che ancora non riescono a vedere il TG regionale. A noi piace parlare del futuro, però non può essere l'alibi per lasciare irri-

solte certe questioni del presente. Quando sul tema vogliamo far ridere un po' i nostri colleghi nelle assemblee nazionali, facciamo parlare i colleghi dell'Emilia-Romagna, perché anche per la vostra particolare conformazione sembrano talvolta una minoranza, in questa regione, coloro che riescono a vedere il vostro TG RAI. Su voi "sbattono" il Veneto, la Lombardia, forse anche le Marche e qualcos'altro. Non è ammissibile che ci sia questa trascuratezza, che ha le origini di cui dicevo.

Siamo in una situazione nella quale l'informazione regionale è in un limbo, in un "vorrei ma non posso", di "sostanziale accantonamento *sine die* di ogni ambizioso progetto accrescitivo", diceva nell'introduzione il presidente Marvasi. Ecco, non ci rassegniamo a questa deriva, noi giornalisti del servizio pubblico, e riteniamo importanti altre iniziative del genere per verificare se dall'interno e dall'esterno della RAI possa partire invece una nuova fase di sviluppo per l'informazione regionale. Come fu 11 anni fa – forse qualcuno ne avrà memoria – la partenza della terza edizione del TG regionale, quella che va in onda la sera alle 11-11 e un quarto, dietro la quale, all'epoca, c'era il progetto di consolidare la presenza sul territorio dell'informazione RAI, di funzionare meglio da agenzia delle testate nazionali.

In maniera diversa, in un diverso quadro tecnologico, con diversi competitori (perché spesso l'informazione locale privata si è rafforzata), con un diverso quadro di protagonismo delle Regioni e dei diversi enti locali in materia radiotelevisiva, noi vorremmo che ci fosse oggi una nuova fase di sviluppo.

Non possiamo insomma accontentarci di difendere l'esistente. L'informazione regionale RAI rischia di affondare. Diceva prima la dottoressa Donini: serve un salto di qualità. Sì, siamo pienamente d'accordo: vogliamo fare un salto di qualità. Per fare il salto di qualità bisogna dare una certa risposta alla domanda che faceva prima Bombonato: ma che ve ne fate di tre reti RAI se poi l'unica cosa che le distingue è – lo dico con parole mie – l'eredità di un tempo lontano, quello della tripartizione anni '80, in cui c'erano ancora Dc, Psi, Pci, un assetto che è

rimasto in piedi. Il recente documento di Petruccioli, tra i suoi molti pregi, ha anche quello di esaminare nel dettaglio questa vicenda e raccontare come le tre reti RAI si siano adattate agli anni del bipolarismo.

Ma la domanda rimane: che senso ha? Allora al presidente Bombonato rispondo: noi siamo, e non da oggi, quelli che vogliono superare le tripartizioni, cioè chiediamo una ridefinizione editoriale e solo editoriale dei contenuti delle reti RAI. Abbiamo ricordato al presidente Petruccioli che abbiamo preso sul serio una delle frasi che ha pronunciato nei primi mesi del suo mandato: “non farò il notaio, in caso di vittoria del centrosinistra alle elezioni politiche, del passaggio dal due a uno, all’uno a due”, cioè del cambiamento del colore della maggioranza nelle tre reti RAI. Per quanto ci riguarda, come giornalisti del servizio pubblico sarebbe un cambiamento pressoché inessenziale.

La riforma che chiediamo è quella che ridefinisca l’assetto della RAI a partire dalle linee editoriali, perché altrimenti continuerà a farsi sempre più forte la campagna di chi dice che se sono solo le ragioni politiche a tenere in piedi la RAI, non c’è motivo di continuare così.

Nella pratica significa che bisogna cominciare da RAI3 per dare risposte e avanzare verso il salto di qualità del quale si parla. Una struttura più sensibile dei palinsesti. Fa bene il professor Caretti a ricordare l’esiguità degli spazi di trasmissione. Peraltro ogni volta che c’è un “fuorispazio” – come si chiamano in gergo gli spazi fuori programma dedicati a qualche vicenda di interesse regionale o locale, quando riescono a trovare ospitalità nella sacralità quasi intoccabile dei palinsesti RAI – gli indici di ascolto dimostrano che c’è una forte domanda. Insomma, ogni volta che il palinsesto viene “flessibilizzato” in risposta a specifiche questioni locali, la risposta è ottima.

Da questo punto di vista riprendo l’idea della mezz’ora regionale, di cui – è stato ricordato – parlava il contratto di servizio Stato-RAI che è scaduto a fine 2005 ed ora è in proroga. Nel documento Petruccioli la si definisce “un pannicello caldo”,

perché vengono avanzate proposte di più radicale riforma. Forse è vero che sarà un pannicello caldo, però a noi giornalisti del servizio pubblico sembrerebbe un buon modo per partire, per avviare una diversa caratterizzazione del palinsesto del servizio pubblico.

Ma sapete in quale situazione siamo? Che non si sa ancora se la mezz'ora partirà, perché non si sa ancora se la RAI avrà i fondi. Questa mezz'ora era stata inserita nel contratto di servizio del 2003-2005 non semplicemente in nome della passione editoriale per le ragioni del territorio. Avevamo avuto l'impressione di una qualche forte pressione politica alla quale il direttore generale d'allora, Saccà, nonostante il parere della tecnostuttura, aveva ritenuto di dar risposta positiva. Purtroppo la cosa in sé ci sembra interessante, questa mezz'ora riteniamo importante che la si faccia.

Ma lo stato dell'arte al momento è questo: c'è stato comunicato dal vertice aziendale che se la RAI nei primi sei mesi del 2006 riuscirà a fare tagli sufficienti in altri settori, con quelli si potrà garantire il finanziamento della partenza della mezz'ora regionale nella seconda metà dell'anno. Ciò dà un'idea ulteriore di quanto poco sia centrale il ragionamento sulla diversificazione territoriale.

Per parte nostra, come giornalisti RAI, su una questione abbiamo puntato i piedi: no a distinzioni tra regioni, per dirla calcisticamente, di serie A e di serie B. Forse avrete seguito le polemiche estive sul fatto che il TG regionale delle 14 era stato prima ridotto a 10 minuti, poi riportato a 20 minuti (che è la sua durata "invernale"). Il progetto originario della RAI era quello di ripristinare la durata più lunga solo per le regioni con i centri di produzione (Roma, Milano, Torino, Napoli) e a Palermo. Abbiamo detto no: le regioni italiane sono tutte uguali. Ed abbiamo ottenuto che l'edizione "lunga" venisse ripristinata ovunque. Anche la mezz'ora, se si fa, s'ha da fare in venti regioni. Altra cosa è pensare eventualmente ad ulteriori iniziative di sperimentazione nelle aree metropolitane.

C'è poi il tema dei nuovi canali, cioè il digitale terrestre.

Nonostante l'attacco polemico (su questo terreno in particolare si muove contro la RAI l'associazione delle emittenti locali alla quale facevo prima riferimento, la FRT), continuiamo a pensare ad un canale di informazione regionale: tanto più dopo che i tecnici ci hanno detto che è ormai prossimo (in due o tre regioni è addirittura già stato realizzato) lo sganciamento del digitale regione per regione.

È cioè possibile fare un canale digitale terrestre mirato regione per regione. Pensiamo che l'informazione regionale sia un tipico contenuto di servizio pubblico, a maggior ragione se raffrontato alla povertà e alla confusione dell'attuale offerta RAI nel digitale terrestre. Lo stesso discorso vale per il DVB-H, cioè la TV sui telefoni cellulari, insomma le nuove frontiere.

Perché non può essere quello un terreno sul quale la RAI si presenta con la sua specificità? Pensate soltanto allo straordinario patrimonio rappresentato dalle teche regionali. Uno dei segni più importanti che ha dato la RAI in quanto servizio pubblico negli ultimi mesi è stato il fatto di aver annunciato l'apertura al pubblico delle teche, regione per regione, al punto che ormai la mappa d'Italia è stata quasi completata. Finalmente quel patrimonio di memoria rappresentato da 26 anni di programmazione è più accessibile alle comunità regionali.

Però non sarei sincero, avviandomi a chiudere, se non toccassi anche il tema delle risorse: come lo si fa tutto questo? Il professor Caretti con grande chiarezza ha esposto un'idea del servizio pubblico che, in replica ai rischi dell'omologazione, imbocca la via della RAI alimentata solo dal canone. Professore, ho il timore che sia una via bella ma impossibile.

Oggi la RAI è alimentata all'incirca alla pari da ricavi del canone e ricavi da pubblicità. Il riferimento alla BBC è importante, però dobbiamo ricordare che il canone inglese è di gran lunga più alto del canone italiano. La sua osservazione mi ha richiamato un tema che toccava spesso Jader Jacobelli, compianto per varie ragioni e in particolare in questa campagna elettorale. Diceva spesso Jacobelli, proponendo per il canone RAI il richiamo alla fiscalità generale, che nessuno va alla

posta ogni anno per pagare la polizia, la magistratura, i lavori stradali, ecc. Se la comunicazione del servizio pubblico ha la stessa importanza degli altri servizi pubblici, allora sarebbe bene aggirare quel tipo di passaggio allo sportello.

È ovvio che la via indicata di una RAI alimentata solo dal canone ci piace, però riteniamo che debba essere una “idea regolativa”, un obiettivo al quale tendere. Ci accontenteremmo che intanto cominciasse un diverso equilibrio: far crescere la quota del canone e andare alla riduzione progressiva, tendenziale, della pubblicità.

Ma il tema delle risorse si lega anche al problema che oggi qui più direttamente stiamo discutendo. Chi ha letto il documento Petruccioli o lo leggerà vedrà che anche lì si parla del rapporto tra RAI e Regioni ed enti locali, anche dal punto di vista del finanziamento. Dice Petruccioli nel testo: dobbiamo fare un progetto per capire quanto le Regioni o gli enti locali siano disposti a mettere su un potenziamento della presenza regionale.

Qui per noi giornalisti del servizio pubblico c'è una parola chiave, che spero non sembri altezzosa o corporativa: il problema della autonomia dell'informazione. Cioè ci interessa, e ci interessa davvero, sperimentare tutte le possibilità di un rapporto diverso rispetto a quello asfittico, striminzito che oggi ha la RAI con Regioni e enti locali. A condizione però che abbiamo ben chiara la distinzione (riprendo forse impropriamente le cose che dice il professor Pace e quelle che ha detto il professor Bin) tra informazione e comunicazione istituzionale.

Quando parliamo di un diverso rapporto tra RAI e territorio, non auspichiamo organismi che facciano da megafono per le Regioni e per gli enti locali. Con tutto il rispetto per la legittimità della comunicazione istituzionale, noi riteniamo che però sia cosa diversa. L'obiettivo al quale prioritariamente tendere ha da essere invece un rafforzamento dell'informazione sul territorio. Non facciamo coincidere l'informazione sui temi sul territorio con le voci date al governo locale, quale che sia il colore del governo.

C'è una sigla che chi in questi anni ha lavorato nelle Regioni forse ricorderà: il CINSEDO (Centro studi e documentazione) era un'emanazione delle Regioni, un'esperienza fatta tra il 1996 e il 2000 di convenzione tra Regioni e RAI. Non ne abbiamo un ricordo eccellente, come giornalisti del servizio pubblico, perché ci sembrava un'iniziativa troppo viziata dai rischi di trasformare l'informazione in comunicazione istituzionale.

Ricordiamo tutti, dentro la RAI, un esempio che forse aiuta a chiarire il concetto meglio di enunciazioni generali. In attuazione delle norme previsto dall'accordo con il CINSEDO, la Regione Piemonte preparò una puntata-pilota. Il tema erano i lavori di irrigazione in Piemonte; il titolo del programma era "Ghigo come Cavour". Questo per dire che è forte il rischio, quando si travalica il confine tra informazione e comunicazione istituzionale, che chi fa il prodotto, diciamo così, ecceda nello zelo. Naturalmente nel dir questo non dimentico che ci sono miei colleghi RAI, magari a livello nazionale, che il titolo "Ghigo come Cavour" lo farebbero lo stesso pur essendo formalmente giornalisti del servizio pubblico. Però evitiamo che questo rischio venga acuito dall'assetto di partenza del programma informativo. La cassetta su Ghigo poi non andò in onda, perché ci fu una protesta della redazione e anche quell'episodio ci aiutò a chiedere la riscrittura di quel testo.

Per ultima, un'osservazione sulla comunicazione istituzionale. Ne ha parlato il professor Bin e sarebbe un compito non estraneo alla missione del servizio pubblico quello di aiutare una diversa comunicazione delle istituzioni, un diverso rapporto tra istituzioni e televisione. Mi verrebbe da dire: ma non c'è una testata RAI, una redazione RAI che dovrebbe aver questo compito istituzionale? È quella delle Tribune e Servizi Parlamentari che potrebbe avere questo compito. Ma ieri sera mi sono voluto far del male e ho guardato "Alice", condotto dalla direttrice delle Tribune e Servizi Parlamentari RAI, Anna La Rosa.

Il problema non era la faziosità della trasmissione: erano ospiti in studio Tremonti e Bertinotti. Il problema era, da gior-

nalista RAI, il timore ricorrente per l'intervento della "oroscopista", per le domande politiche fatte – con tutto il rispetto per loro – da Antonella Elia e Patrizia Pellegrino reduci dall'"Isola dai famosi". Ho avuto paura, per tutta la trasmissione, che i due esponenti politici Tremonti e Bertinotti si alzassero e dicessero: signora basta, questa non è informazione politica. Il problema non era la faziosità (la *par condicio* era rispettata), il problema drammatico era la qualità.

Di questi temi siamo molto interessati a discutere. Così come siamo tifosi, in quanto giornalisti del servizio pubblico, di una radicale riforma dei criteri di nomina del vertice RAI, rispetto a quanto previsto dalla Gasparri. Questa riforma, a nostro giudizio, deve includere tra i soggetti titolati a decidere sulla RAI anche le Regioni e gli enti locali. Abbiamo letto in questi anni ciò che anche i giuristi presenti al tavolo hanno provato a insegnarci. Teniamo a fonti di nomina plurali: siamo spaventati dall'eventualità che i criteri di nomina della legge Gasparri, col potere che assegnano al governo di turno sulla RAI, possano rimanere invariati anche qualora cambiasse la maggioranza nel paese in conseguenza del prossimo voto politico. Il problema non è il colore del guinzaglio: il problema è il guinzaglio. Questi criteri di nomina sono esattamente un guinzaglio al collo del servizio pubblico. Chiediamo una radicale riforma di questi criteri, fonti diversificate di nomina. Nessun sentimento antipartito ma una riconduzione dei partiti al ruolo previsto per loro dalla Costituzione. Ci devono essere fonti di nomina che vengono dal Parlamento, ma anche dalle istituzioni della cultura, dalle Regioni e dagli enti locali. Questa è la riforma alla quale pensiamo: una riforma che eviti questo barbarico rito dello *spoils system* ad ogni tornata elettorale. Anche di questo vorremmo discutere. Cercheremo nelle prossime settimane di organizzare un incontro con giunte, consigli regionali e CORE-COM: una mezza giornata in cui ragionare di questo interesse comune e delle nostre preoccupazioni per l'autonomia, che a mio giudizio non sono per nulla conflittuali con il tema che oggi avete voluto proporre. E ve ne ringrazio ancora.